



La sfida/1

MARCO BUCCIANINI

INVIATO A JOHANNESBURG
mbuccianini@unita.it

Ci sono orizzonti senza confini, a Montevideo, dove ogni bambino si addormenta campione di calcio, e la notte gioca benissimo e di giorno misura la distanza con i sogni nei campetti di paese. Ci sono scrittori che vanno fino in fondo. Dal Rio de la Plata le loro immagini volano via, come un pallone va per aria, come si liberà la dignità collettiva di questa gente appassionata di pallone e di vita. «Lei è all'orizzonte. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini,

Il professor Oscar

L'allenatore della Celeste ha sempre vinto in Sudamerica

non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare». È una riflessione sull'utopia di Eduardo Galeano, che molti conoscono e altri citano. «Come tutti gli uruguayi, avrei voluto essere calciatore, ma ero il peggior scarponcino che abbia mai messo piede sui campetti di Montevideo». Però sapeva scrivere e se l'è cavata lo stesso, nella vita.

Ci sono persone, anche famose, che hanno la faccia di quelli che non entrano mai nelle fotografie. Prendete Oscar Washington Tabarez, uno che ha molto da dire e che parla poco, perché il mondo va al contrario. Adesso che il volto è segnato dalle rughe, che il capello ordinato dalla riga s'è fatto grigio, e il mento a riposo curva ancor di più verso destra, in una smorfia pensosa, ricorda Alberto Lupu. E se nessuno si ricorda del genovese, pazienza. Tabarez lo chiamano il professore, come ogni tecnico che abbia vinto qualcosa in Sudamerica: laggiù, è più apprezzabile vincere un campionato che il Nobel in medicina. Un tempo parlava di più. Gli sembrava più importante farlo: nel suo Paese i militari si passavano di mano il comando, incarognendo la Nazione, e ogni volta l'orizzonte si allontanava. E mentre Galeano peregrinava per il mondo, dopo il carcere a Montevideo e la proscrizione nell'Argentina di Videla, Tabarez allenava



L'uruguayo Diego Forlan in azione contro la Corea del Sud: Tabarez ha vinto il gruppo A con 7 punti davanti al Messico

Una leggenda per due Tra l'Uruguay e il Ghana il destino da albo d'oro

Quarto di finale che darà al tabellone la rivelazione del mondiale, si gioca a Johannesburg L'armada di Tabarez a trazione anteriore contro i giallorossi che hanno tutta l'Africa dietro

squadre deboli e altre più forti, con lo stesso risultato: vinceva. E raccontava di un Paese che era stato migliore, e sarebbe tornato ad esserlo. Andò a lavorare in Argentina, per vivere l'entusiasmo di una democrazia giovane, ritrovata. E tornò a casa, molti anni dopo, quando la mercenaria Europa ne aveva umiliato il sapere, chiedendo risultati, non cultura. A Montevideo ritrovò gli scrittori, perché è feconda la libertà e perché là è un'esigenza ricordare e ritornare, «dal latino re-cordis, ripassare dalle parti del cuore» (sì, è sempre Galeano). È una biografia sentimentale e

a spanne, e lui adesso ha un'utopia nel suo orizzonte e può parlare solo di calcio, «sì, possiamo fare la storia – è sempre solenne il loro parlare – e ci riusciremo». E torce la bocca. Poi fa una cosa diversa, legge la formazione con quella voce roca, strisciata, suadente. Quando parli di storia non ti metti a praticare i riti scaramantici dei pallonari. E poi, giocano sempre quelli. E poi, contano quei tre lassù: Cavani-Suarez-Forlan. L'Uruguay è una squadra che sviluppa gioco solo negli ultimi trenta metri, quando Cavani e Forlan si propongono sugli esterni, e ricevono

palla. Suarez partecipa solo come terminale. Il resto è ordinato, ma non mediocre. E Lugano è difensore di classe, temperamento, orgoglio. Gli chiedono delle vittorie del 1930 e del 1950. Proprio questo è venuto a fare l'Uruguay: scappare dal museo dove sono rinchiusi da sessant'anni. Non vinceranno questo mondiale, non possono. In Uruguay un mondiale lo puoi sognare, lo puoi scrivere, ma non lo puoi vincere. Però stasera, al Soccer City, nello stadio color terra e dalla forma che ricalca la padella dove i sudafricani cuociono tutto, Tabarez vuole servire un piatto nuovo e